**Abitare con speranza il nostro tempo:**

**un nuovo impegno di evangelizzazione**

1. **Quando una parola non significa la stessa cosa nel tempo**

*Incontriamo Gesù* cercava di tratteggiare un quadro del contesto in cui pensare ad alcuni orientamenti per la catechesi. In particolare venivano proposti tre fattori pensati come risorse, per quanto non esenti da ambiguità: l’accresciuta sensibilità per la questione della libertà, il senso di una responsabilità individuale per le sorti del pianeta e una rinnovata scoperta dell’interiorità.

Il documento è del 2014, che sembra l’altro ieri, ma in realtà è passata un’eternità: nel 2014 a scuola c’erano ancora i registri cartacei, qualcuno pensava che si potesse ancora parlare di primavera araba, nessuno sapeva chi fosse Trump, avevamo da poco conosciuto Papa Francesco, pensavamo che fosse scontato che l’Italia giocasse ogni anno i mondiali e che la Juventus vincesse ogni anno lo scudetto, nessuno avrebbe mai immaginato l’Atalanta in Champions League. L’elenco di fatti, tra il serio e il buffo, ci ricorda che sono passati quasi dieci anni, e in questi dieci anni molte cose sono cambiate. Non possiamo dimenticare che nel 2020 il mondo è stato sconvolto da una pandemia globale e che due anni dopo l’Europa è tornata a conoscere la guerra sul proprio suolo.

Libertà, responsabilità e interiorità significano la stessa cosa nel 2014 e oggi? L’ipotesi che vorremmo proporre è che le stesse parole, quasi dieci anni dopo, non hanno lo stesso significato. Viviamo in un’epoca in cui in dieci anni le cose cambiano in modo significativo. Ovviamente non parliamo di una rivoluzione epocale, ma le sfumature e i dettagli sono in grado di fare la differenza qualora vengano colti, mentre possono rappresentare semplicemente fatiche se assorbiti in uno sguardo troppo superficiale.

1. **Siamo liberi?**

Per rispondere alla domanda, contestualizzandola nel nostro vissuto, vale la pena soffermarsi su due icone. Durante la fase più dura del Lockdown era possibile uscire con un animale domestico, ma non era possibile uscire con un bambino o permettere a un adolescente di fare una passeggiata. Una secondo icona è datata al 2016, anno in cui in Italia è possibile l’unione civile tra due persone dello stesso sesso.

Si tratta di due eventi dell’ultimo decennio solo apparentemente sconnessi. Più il tempo passa infatti più le giovani generazioni vivono sulla loro pelle il paradosso della libertà: da un lato le possibilità si moltiplicano, la società consente scelte, esperienze, vissuti inimmaginabili solo pochi anni fa. “Libertà” sembra così sinonimo di “ampio ventaglio di scelte”: le scuole secondarie attivano decine di varianti di percorsi verso il diploma (come dato indicativo: nella mia provincia sono presenti cinque tipologie differenti di Liceo delle Scienze Umane), le università differenziano i medesimi corsi di studio con curricula sempre più vari ed eterogenei, il mercato del lavoro negli ultimi anni è cambiato mediante il Jobs Act e la flessibilità (da grande nemica storica del “posto fisso”) sembra essere divenuta un valore. Sembra che tutto possa essere oggetto di scelta; l’assioma sembra essere: «Se hai le possibilità e non fai del male a nessuno, allora puoi!». Viviamo in una società dove mediamente nessuno è più vecchio, ossia ha consolidato delle scelte che gli hanno dato una saggezza del vivere: il valore è il cambiamento, e tutti vorremmo poter sempre cambiare tutto a nostro piacimento.

La fede non fa eccezione. In pubblicazioni quasi classiche degli ultimi anni come *Piccoli atei crescono* di F. Garelli o *Dio a modo mio* del Centro Toniolo la tesi è piuttosto nitida: non sta scomparendo la fede, ma si sta svincolando sempre più da ogni forma istituzionale ed ogni elemento del credere è oggetto di elezione personale da parte dei soggetti, che si sentono liberi di credere a ciò che fa loro più piacere.

D’altro canto però ci rendiamo conto che l’essere liberi comporta non solo l’ebrezza di avere mille possibilità, bensì anche l’onere delle condizioni che si impongono al soggetto. Quando le scelte si moltiplicano, secondo la più semplice legge di mercato, è anche vero che si deprezzano. Oggi costa emotivamente di più scegliere qualcosa e rimanere nella scelta. E noi normalmente siamo disposti a pagare prezzi anche più alti nella misura in cui il gioco valga la candela. Ma il gioco vale la candela? Il rito che chiude l’adolescenza, l’esame di maturità, in realtà inaugura spesso un lungo periodo paludoso. Per una certa percentuale di giovani significherà l’inizio dell’avventura universitaria, dove si ripercorre il dilemma di mille opzioni che conducono tutte ad un inesorabile lungo precariato. Ci si sposa sempre meno, perché sembra che dire “per sempre” non valga più la pena. Possiamo scegliere tutto, ma siamo consapevoli che la vita è estremamente fragile, e la pandemia ce lo ha ricordato con tutta la sua forza.

C’è una possibilità pastorale in tutto questo? Nessuna proposta catechistica ha la possibilità di essere minimamente udibile in quanto esercizio di autorità. Conviene fare la pace il prima possibile con questo dato: dal punto di vista culturale non viene nemmeno preso in considerazione qualcuno che si proponga come l’autorità che detiene il monopolio della questione della verità. È pur vero che nel pluralismo in cui viviamo, la fede può stare in piazza tranquillamente: non viviamo in un’epoca fortemente oppositiva (almeno in Europa). Quasi ogni proposta sembra alimentare il delirio: «Puoi tutto, ma ricordati che nulla vale, nemmeno tu!». Potremmo spenderci con una proposta profetica: «Tu vali, anche le tue ferite». Forse questo è udibile per le giovani generazioni attuali.

Si tratta di una rivoluzione non di poco conto: siamo invitati a prenderci in carico le ferite individuali, il destinatario non è più il gruppo per fasce di età, ma il singolo; la sfida di costruire un tessuto comunitario non è un dato scontato ma un qualcosa da realizzare.

1. **Siamo responsabili?**

Anche qui vale la pena partire da tre icone. Ogni ondata pandemica ha avuto un acerrimo nemico: la movida. I giovani sembravano i veri responsabili della circolazione del virus. Accanto alle scene di giovani senza mascherina nelle lunghe sere estive del 2020 e del 2021, i telegiornali ci hanno mostrato un’altra faccia della medaglia: ragazzi e adolescenti che, fuori dalle scuole chiuse (talvolta con decisioni discutibili), chiedevano con compostezza di essere riconosciuti come esistenti. Infine un nome: Greta Thunberg; negli ultimi anni molti ragazzi hanno conosciuto grazie a lei una sensibilità ambientale nuova. Le manifestazioni giovanili per il clima hanno diviso l’opinione pubblica: per qualcuno si sarebbe trattato di questioni serie, per altri di una trovata per fare aggregazione e perdere qualche giorno di scuola.

Potrebbe essere utile ribaltare la questione: è possibile oggi per un adolescente, un ragazzo o un giovane “essere responsabile”? In modo ancora più radicale: quali spazi di potere sono effettivamente possibili oggi per i più giovani? La crisi dell’associazionismo e della militanza politica da parte dei cattolici è piuttosto evidente: la resistenza la fecero dei ventenni, Aldo Moro non aveva ancora trent’anni quando fu eletto nell’Assemblea costituente. Oggi non è facile e nemmeno scontato un passaggio dall’associazionismo cattolico alla politica.

Nella Chiesa c’è spazio di potere per i più giovani? Questa sarebbe una domanda decisiva, altrimenti ogni appello alla responsabilità rischia di essere semplicemente retorica. Nel Sinodo dei Vescovi che ha avuto come oggetto i giovani, Papa Francesco ha consegnato esplicitamente il mandato di creare modalità di effettivo ascolto delle nuove generazioni, coinvolgendo non solo quelli vicini agli ambienti ecclesiali. Le diocesi si sono attrezzate come hanno potuto, con iniziative lodevoli. I giovani hanno prodotto delle documentazioni. Ma si è trattato di un esercizio circoscritto o di uno stile?

Quale spazio di potere e di responsabilità siamo disposti a cedere ai bambini ad esempio nella liturgia? Se devono fare i chierichetti seguendo pedissequamente le indicazioni molto severe del cerimoniere, se devono scrivere una preghiera dei fedeli e leggerla ma solo dopo l’approvazione e la correzione della catechista, se durante l’omelia si sentono rivolgere delle domande che sono false perché prevedono una sola risposta che è quella che vuole il prete, dove è possibile per loro un esercizio di responsabilità?

Quale spazio di potere e di responsabilità hanno gli adolescenti? Non è il caso di “fare i nomi”, ma qualche volta si legge che sarebbero i destinatari della fase mistagogica dell’iniziazione cristiana, e si chiede loro di trovare un ritmo di confessione individuale, di assumere con cognizione la frequenza alla celebrazione eucaristica, di interiorizzare uno stile di preghiera, di assumere un servizio stabile nella comunità cristiana. A quattordici/quindici anni. Non sembra una cessione di spazio, ma più un intruppamento! A quattordici anni un ragazzo non ha scelto consapevolmente di andare in chiesa tutte le domeniche, di confessarsi una volta al mese, di fare un servizio stabile in oratorio e di spendersi per i poveri. Forse nemmeno a 20 anni questo accade. Scortiamo giovani e ragazzi a significare alcuni pezzi di vita. Non dobbiamo avere paura dell’incoerenza, del non “fare sistema”. Si tratta di realismo: accompagnare un adolescente o un giovane significa mettere in conto una multiformità di appartenenze, di domande, di convinzioni e di modelli che non sono facilmente armonizzabili. In questo senso gli sto dando spazio, perché gli concedo di essere ciò che è, e non ciò che vorrei che sia.

1. **Stiamo riscoprendo l’interiorità?**

Un’icona: nel 2014, proprio l’anno di pubblicazione di *Incontriamo Gesù*, Netflix sbarca in Italia. Sul mercato dell’intrattenimento compare un nuovo attore in modo assolutamente più massiccio rispetto alle generazioni passate, ossia la serie televisiva.

Siamo inoltre nell’epoca dei podcast: siamo iperstimolati, in ogni momento siamo raggiunti da contenuti. Leggiamo di meno, sappiamo con meno intensità, ma sappiamo più cose rispetto al passato, perché siamo continuamente sottoposti a flussi di informazioni. La piattaforma di YouTube è un raccoglitore di contenuti vastissimo: si stima che, in un solo mese, YouTube generi più contenuti di quanti ne abbiano prodotti tutte le maggiori case di produzione cinematografica negli ultimi 60 anni.

Non significa che gli uomini e le donne della nostra epoca non abbiano domande, non coltivino la loro crescita personale, non cerchino risposte. Ciò che è evidente è che il silenzio nelle nostre vite è sempre più riempito e la noia può contare su amplissimi contenuti di intrattenimento.

In questo scambio di informazioni mediante i media, la Chiesa è potentemente sbarcata durante la pandemia, e abbiamo scoperto che la spiritualità, la fede e l’interiorità non sono in concorrenza con la produzione di contenuti digitali.

E così le quaresime sono divenute sempre più ritmate a suon di podcast, su YouTube, dopo che don Alberto Ravagnani ha aperto la strada, sono sbarcati molti social-preti, le dirette in streaming sono ormai di dominio pubblico nelle nostre parrocchie, quando si organizza una riunione è d’obbligo la domanda: «Ma in presenza?».

Sono venute meno molte forme di preghiera provenienti dalla tradizione (il rosario, che ha nutrito generazioni di fedeli, è in affanno; la visita al Santissimo Sacramento non è così frequente; le giaculatorie non sono certo la preghiera più diffusa dai giovani), aumentano molto i contenuti on line con una “spiritualità in pillole”, ma resta la domanda di dove si possa imparare a pregare nella Chiesa Cattolica.

Abbiamo scoperto che il digitale non è nemico della fede, e che può essere un valido strumento di formazione. Ma la questione della preghiera chiede di essere tematizzata. Cosa significa essere scuola di preghiera per un bambino? Per un adolescente? Per un giovane? Episodicamente si tratta di fasce d’età che nelle nostre parrocchie hanno occasioni di preghiera, ma la questione non è come organizzare un momento di preghiera, ma come permettere la costruzione di uno stile personale di preghiera. Per questo non basta la realizzazione di sussidi cartacei o multimediali, ma un serio pensiero sulla qualità di scuola di preghiera della Chiesa.

**Per una verifica**

1) Quali sono le intuizioni e le buone prassi che meritano di non essere smarrite della fase pandemica?

2) Come creare effettivi spazi dove pre-adolescenti, adolescenti e giovani abbiano voce in capitolo e partecipino attivamente alla costruzione dei propri percorsi educativi?

3) Come pensare a una proposta reale e percorribile di preghiera per un ragazzo, un preadolescente e un giovane? Come potrebbe pregare? Quanto? In che modo iniziarlo alla preghiera?